

La realistica utopia di Spinelli

FERNANDO A. IGLESIAS *

Prima volta a Ventotene, quanta emozione. No. Non il mare né il paese di gesso ed acquarello. Neanche il carcere di Santo Stefano. No. Per uno studioso della globalizzazione come me, arrivato alle idee federaliste dal confine sud del pianeta, Ventotene vuol dire il Manifesto di Ventotene, ed il Manifesto vuol dire Altiero Spinelli. Per uno come me, italo-argentino arrivato in Italia per la prima volta un anno dopo la sua morte mettere i piedi sull'isola di confino dove scrisse il magnifico "Manifesto per una Europa Unita" è come calpestare la terra promessa. Infatti, quando mi dicono che le idee di un mondo unito non solo economicamente ma civilmente e politicamente è una utopia, ogni volta che mi viene detto che è possibile globalizzare la tecnologia, le finanze, le corporazioni e addirittura il terrorismo ed il traffico di droghe e di persone ma non la democrazia, penso a quel lontano 1941 in cui il Manifesto di Ventotene fu scritto da Spinelli. Ricordiamo la situazione? Hitler imperava sull'Europa, il Franco vincente della Guerra Civile controllava la Spagna, Mussolini era saldo al timone di Italia,

Stalin e i suoi soci si erano ritirati dall'Asse ma erano di fatto il fianco sinistrorso dei totalitarismi apparentemente invincibili che in pochi anni si erano presi il continente più sviluppato al mondo e da lì minacciavano estendersi come una macchia sull'intera superficie del pianeta. Proprio allora, un confinato a cui il fascismo aveva già fatto bere dieci anni di carcere, un isolato - nel doppio senso del termine - a Ventotene, scrisse quello che è il documento politico fondamentale dell'unità europea: il Manifesto per una Europa Unita. Ne prendano nota quelli che credono che i problemi attuali della Unione sono pressoché irrisolvibili. Ci riflettano quelli che votano contro ogni passo avanti voluto dalla Ue avendo sempre cura, però, di non perdere i benefici da essa provvidi. Se lo segnino pure quelli che scommettono che gli esseri umani arriveranno a qualche tipo di apocalisse nucleare, ecologica o finanziaria prima di mettersi d'accordo su come risolvere democraticamente le grandi crisi globali: in mezzo alla catastrofe del '41, da una isola sperduta nel mare fra la Napoli e la Roma allora fasciste, un confinato da Mussolini ebbe la visione ed il coraggio di dire che i totalitarismi avevano raggiunto l'apice e non restava loro che scemare, che la guerra sarebbe stata vinta dalle potenze democratiche

e che la vera questione era dunque se si sarebbe insistito nelle ricette stantie di sovranità e nazionalismo bieco che erano state applicate alla fine della Prima Grande Guerra e che portarono subito alla Seconda, oppure si sarebbe fatto uno sforzo responsabile per raggiungere l'unità federale di Europa. In questi tempi in cui - ci dice George Monbiot - tutto è diventato globale meno la democrazia, ecco la parte del Manifesto che mi sembra più attuale. Scrive Spinelli: «La linea di divisione fra partiti progressisti e

la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità - e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato sovranazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale». Ed ecco che il pazzo utopista diventa di colpo più sensato dei "realisti" che confondono il cinismo con l'intelligenza. Ed ec-

Camera argentina, a ritrovare i posti mitici di quella impresa del coraggio e l'immaginazione e a mettere al corrente della situazione e delle prospettive dell'integrazione sudamericana cinquanta fra le centinaia di ragazzi venuti qui ogni anno a completare la loro formazione politica nei simposi organizzati dal Movimento Federalista Europeo e dall'Istituto Spinelli. Dico: centinaia di ragazzi cittadini del mondo ma in maggioranza europei, cioè nati in una Europa pacificata da più di sessanta anni, in una Europa che è passata da essere il peggiore continente al mondo in cui vivere (e che infatti era la fonte dei maggiori fenomeni migratori mondiali) ad essere il migliore continente al mondo in cui vivere (e che infatti è diventata la Mecca delle migrazioni). Ricordateglielo per favore, da parte mia, a quelli che a Nord infangano la parola federalismo con le impronte di un cieco egoismo razzista e pure ai nazionalisti fuori tempo e fuori strada che confondono l'amore per la patria con l'odio per lo straniero. E ditelo pure, da parte di Altiero Spinelli, a tutti quelli che in buona fede credono che in un mondo globalizzato dalla tecnologia esistano ancora strade regionali o nazionali che possano assicurare la salvezza.

* Deputato di «Coalición cívica» al Parlamento argentino

Ricordateglielo a quelli che a Nord infangano la parola federalismo con le impronte di un cieco egoismo razzista e pure ai nazionalisti che confondono l'amore per la patria con l'odio per lo straniero

partiti reazionari cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale - e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare

co che il suo sogno si avvera pian piano. Ed ecco che subito dopo la devastazione causata dal nazifascismo la Germania, la Francia e l'Italia, implacabili rivali di allora i cui cimiteri erano pieni di salme nemiche, si siedono al tavolo e la fanno finita - scusate se è poco - con le guerre che devastarono l'Europa per decenni, secoli, millenni. Ed eccomi a Ventotene, scrittore e giornalista capitato quasi per caso a un seggio della

Voglio scoprire i numeri della paura

CARLO LUCARELLI

SEGUE DALLA PRIMA

Uso un banale e simpatico aneddoto familiare per parlare di cose gravi come la paura, la sicurezza e la metà oscura della vita quotidiana nelle nostre città perché credo che proprio qui stia il punto. Perché è vero che viviamo tempi inquieti - i tempi lo sono sempre, di cose brutte che fanno paura ne sono sempre accadute - ma mai come oggi l'inquietudine stessa, la paura e la sicurezza, sono state così urgenti e così importanti. È dall'11 settembre che con la paura e la sicurezza si vincono le elezioni e si governano i paesi, dagli Stati Uniti all'Italia.

Il punto, però, credo che sia proprio questo: paura o sicurezza? Perché sono due cose diverse. Una è una sensazione, l'altro un effettivo stato di cose e non sempre l'uno è legato all'altra. Io vivo in una città, Bologna, che raramente arriva sulle pagine nazionali dei quotidiani, sia per i fattacci brutti (per fortuna) che (purtroppo) per quelli belli. Eppure a Bologna un sacco di gente, tra cui molti miei amici, ha paura ad uscire la sera. E mica solo a Bologna, l'ho sentito e lo sento dire praticamente per tutte le città italiane, da Roma a Farenza. Non una paura piccola, da tempi inquieti, ma un vero e proprio terrore che fa auspicare a tanti, qualunque sia il livello culturale e sociale o la parte politica, l'impiego di ogni mezzo possibile per uscire da questo stato di insicurezza. O di paura? Ora, io questa paura non ce l'ho. Può darsi che mi sbagli, che sia così perché sono un incallito giallista, un incosciente o semplicemente perché fino ad oggi sono stato fortunato, ma questo terrore generalizzato non lo sento. E quando ho cercato di chiederne le ragioni a chi invece lo prova, mi sono perso in un labirinto di sensazioni e di parole. Ho paura perché se ne leggono tante sui giornali. Ho paura perché guarda cosa dicono alla televisione. Ho paura perché in giro ci sono un sacco di facce strane. Ora, chi è stato violentato, ferito, rapinato e scippato potrà dirmi che la sua non è soltanto una sensazione, che lui ha paura per quello che gli è successo, che non è successo soltanto a lui e che continua a succedere in tutte le nostre città, a Roma, a Milano e anche a Bologna... E ha ragione. E di nuovo mi permetto di dire che proprio qui sta il punto.

Le cose hanno un nome e dietro ogni cosa ci sono i numeri e ogni numero vuol dire, a sua volta, una cosa precisa. Se non capiamo esattamente di cosa stia-

mo parlando e di quale sia la sua reale entità, corriamo il rischio di fare le cose sbagliate. Se nella statistica degli omicidi di una città balzata di colpo in testa alle classifiche nazionali ci sono anche gli omicidi colposi, per esempio, come gli incidenti in autostrada o le famose stragi del sabato sera, ecco che il problema cambia, e così invochiamo i militari per la strada a difenderci da un branco di killer mentre invece avremmo bisogno di vigili urbani, stradini e semafori. Nel primo caso la parola giusta è criminalità, nel secondo è viabilità, e sono due cose diverse. Le facce strane che di notte popolano i centri svuotati delle città, magari male illuminati, e che terrorizzano chi li deve percorrere, soprattutto se donna e sola, sono criminalità quando stuprano, spacciano o rapinano, se non sono disagio sociale o magari anche degrado, ed è un altro problema, che va risolto in un altro modo.

Se ci fermiamo alle sensazioni, al senso di angoscia e di paura, allora basta una risposta psichiatrica, uno psicofarmaco, tante divise che si facciano vedere in giro, così la paura passa e il problema non c'è più. Ma non funziona così. E magari ci perdiamo altri dati, come per esempio che in città sono aumentate le estorsioni, e questo significa una cosa precisa, che in città adesso c'è più mafia, e questo dovrebbe fare molta, ma molta paura. Di cose brutte ne accadono tante nelle nostre città, a Roma, a Milano e anche a Bologna, ma dobbiamo capire esattamente cosa accade e perché. Ecco perché ho citato i miei vecchi e concreti nonni toscani, con il loro metodo bipartisan per capire se la cantina era mezzo piena o mezzo vuota. Io, per esempio, al di là di quello che si legge sul giornale, che si dice in televisione e di guarda quante facce strane ci sono in giro, vorrei capire perché la mia città, Bologna, si senta più terrorizzata adesso di quanto non lo fosse a cavallo tra gli anni 80 e 90, quando la Banda della Uno Bianca fece venticinque omicidi e più di duecento azioni criminali, quando si moriva per essere andati a fare un versamento alle poste, per aver detto "chiamate la polizia" durante una rapina o quando le pattuglie dei carabinieri venivano mitragliate per la strada. Se c'è un motivo, se c'è qualcosa di cui avere più paura vorrei scoprirlo, documentarlo bene con nomi e numeri, e capire cosa esattamente si può fare per risolvere il problema. Insomma, cosa succede, esattamente, in città? Credo sia arrivato il momento, per chi voglia farlo o non l'abbia già fatto, di scendere in cantina a contare le bottiglie.

Chi ferma i trapianti

GIOVANNI BERLINGUER

SEGUE DALLA PRIMA

È Lucchina che vuole obbligare i medici a violare le decisioni giudiziarie riguardanti la tormentata storia di Eluana Englaro. In questo clima *L'osservatore Romano* ha pubblicato mercoledì 3 settembre, con somma evidenza, l'articolo della prof. Lucetta Scaraffia, docente di storia contemporanea a Roma. Esso è basato sulla recensione di due libri che riguardano la morte cerebrale, i trapianti e la fine della vita, autori Paolo Becchi e Roberto De Mattei, che la Scaraffia ha interpretato come antitetici rispetto ai criteri che da 40 anni (dichiarazione di Harvard) guidano le ricerche e le applicazioni sui trapianti in ogni parte del mondo. L'articolo giunge alla conclusione che il concetto di «morte cerebrale» deve essere reinterpretato e integrato, e che inoltre «si aprono nuovi problemi per la Chiesa cattolica».

Su quest'ultimo punto, non vi è dubbio che un problema sia sorto: quello di correre ai ripari dopo aver scritto che «la morte cerebrale non è la morte dell'essere umano», dopo aver dubitato che «la morte del cervello provochi la disintegrazione del corpo», dopo aver affermato che tutto ciò «sarebbe in contraddizione con il concetto di persona secondo la dottrina cattolica, e quindi con le direttive della chiesa nei confronti del coma persistente». Nelle ore e nei giorni successivi innumerevoli esponenti del Vaticano, a partire dal portavoce del Papa, padre Federico Lombardi, si sono affaccati per dichiarare pienamente valido il criterio di accertamento della morte, basandosi anche sul discorso pronunciato nell'agosto scorso da Giovanni Paolo II al Congresso mondiale della Transplantation society (e ricordato da Ignazio Marino): «I criteri di accertamento della morte, che la medicina oggi utilizza, non sono da intendere come la percezio-

ne tecnico-scientifica del momento puntuale della morte della persona, ma come una modalità sicura, offerta dalla scienza per rilevare i segni biologici della già avvenuta morte della persona». Poco dopo si sono pronunciate in piena coerenza le istituzioni e i soggetti satelliti: il centro di Bioetica dell'Università cattolica dichiarando che l'articolo della Scaraffia «contiene inesattezze e rischia di confondere situazioni tra loro differenti», il Movimento per la vita sottolineando che «l'autrice si è lasciata guidare da una resistenza emotiva contro l'espianzione di organi per i trapianti», e l'onorevole Paola Binetti affermando che «non c'è alcun elemento di natura bioetica o scientifica per cambiare opinione». Il magistero della chiesa rimane quello. Ho seguito finora la cronaca; ma non vorrei trascurare due considerazioni. Una nasce dalla validità persistente e benefica del rapporto di Harvard che parte dal concetto di «morte cerebrale», a differen-

za di un'idea minimalista: essa supponeva una garanzia sufficiente nella perdita delle funzioni corticali, non di tutto il cervello. Così proponeva anche H.T. Jr Hengelhard (Manuale di bioetica, Milano 1991), basandosi sull'idea che «la persona non è definita dalla mera persistenza delle funzioni biologiche», se mancano l'autocoscienza e la razionalità: due concetti significativi sul piano psicologico e fisiologico, ma forieri di scelte soggettive e di prevedibili arbitri. Aggiungo però che la stessa «morte cerebrale» non è esauritiva, rispetto alle garanzie attuali. Lo hanno testimoniato tre autorevoli laici «doc» in questi giorni. Carlo Defanti, con l'affermazione che è meglio parlare di «punto di non ritorno», più che di morte cerebrale; Maurizio Mori, che ha auspicato «una più approfondita riflessione in tutte le questioni, avendo di mira l'ampliamento delle libertà individuali e la tutela delle persone»; Umberto Veronesi, che insiste giustamente sul fat-

to che le decisioni, se possibili, devono essere anticipate: da ciò la campagna a favore del «testamento biologico», come espressione esplicita delle proprie volontà in caso di sopravvenuta incapacità di intendere e di volere: cosa che accade in moltissimi paesi ed è ancora negata agli italiani. La seconda considerazione è una domanda: quali inconvenienti e quali danni hanno prodotto questi giorni di polemiche? I trapianti di tessuti e di organi costituiscono uno dei progressi più straordinari della terapia e della solidarietà umana, e anche per questo richiedono attenzione, coerenza, equilibrio e un costante impegno. Esso in Italia si realizza grazie ai servizi sanitari e al Centro nazionale trapianti diretto da Alessandro Nanni Costa, che ha raggiunto tra i livelli più alti in Europa. Fra le molte difficoltà che incontrano in Italia l'equità e la qualità della prevenzione e dell'assistenza sanitaria e sociale, vi sono anche esperienze esemplari che possono essere di guida.

Morti sul lavoro, non effetti collaterali

ALESSIO GRAMOLATI*

È un fatto che il lavoro in Italia paga il suo tremendo tributo di sangue. Non c'è anno nel quale non si contino le vittime di infortuni e di incidenti spesso mortali, quasi sempre evitabili. Era forse inevitabile l'inferno della Thyssen, quello di Porto Marghera, di Molfetta e gli altri cento, mille inferni? Se esiste un indice per rappresentare la svalutazione del lavoro, basta guardare e leggere in questo girone infernale fatto di lutti e di dolore. Esiste in questo un grande tema che si chiama sicurezza, eppure viene trattato con un certo strabismo. È come se queste vittime, quelle sul lavoro, fossero vittime «minori», in qualche modo inevitabili, appunto. Fossimo in guerra si direbbe ef-

fetti collaterali. Ma non siamo in guerra. Nonostante ciò le vittime sul lavoro hanno superato, nella stessa unità di tempo, quelle che gli Usa hanno avuto nella guerra in Iraq. C'è quindi una grande questione nazionale ancora tutta da riconsiderare nella sua dirompente attualità. Una questione non archiviabile, come per fortuna non smette di ricordarci il presidente Giorgio Napolitano, perché ogni vittima non solo è un lutto insopportabile, ma soprattutto è un fatto evitabile. La sicurezza sul lavoro non è una chimera, è un obiettivo giusto e possibile, presuppone e necessita di impegno, rigore e coerenza. In Toscana, la mia regione, si è fatto molto. Hanno fatto molto i sindacati confederali, le istituzioni e le parti sociali. Abbiamo buone leggi, molto

buona quella sugli appalti pubblici, servizi ispettivi e di prevenzione attenti anche se non sempre coordinati tra loro e da potenziare. Nonostante ciò infortuni e lutti non si fermano. Sappiamo che dietro a ciascuno di essi ci sono precise responsabilità, a volte comportamenti negligenti, che vanno condannati e puniti. Ma a noi questo non basta: perché sappiamo che dietro ad ogni vittima c'è la sconfitta di tutti, anche nostra. Il lavoro è vita, è occasione di emancipazione economica e sociale. Non possiamo accettare che si trasformi nel suo contrario. Nessuno dovrebbe accettarlo, e nessuno lo accetta, a parole, ma le chiacchiere stanno a zero, sono i fatti a contare. È un fatto l'impegno delle nostre categorie sul terreno che ci è proprio, quello dell'intervento sindacale sull'orga-

nizzazione del lavoro. Su come prevenire i rischi, su come costruire una sensibilità e un controllo reale sul lavoro, su come costruire una cultura della legalità e sicurezza. Su questi problemi da tempo chiediamo la disponibilità della associazioni di impresa ad aprire tavoli di contrattazione locali ed aziendali. È un tema questo da affrontare con grande rigore e coerenza e mal si concilia la disponibilità che in Toscana abbiamo trovato ai tavoli contrattuali con la richiesta di Confindustria di ridurre le sanzioni per chi non rispetta le norme. È un fatto, di contro, l'assenza dei decreti attuativi del T.U. sulla Sicurezza. Un fatto insopportabile è anche la decisione della «Umbria Olii» che, ad un anno e più di distanza dal tragico rogo a Campello sul Clitunno dove morirono 4 operai, si è ri-

volta al magistrato per chiedere 35 milioni di danni alle famiglie delle vittime. Sono un fatto, infine, le scelte del governo tese a deregolare il mercato del lavoro. Orario più lungo, mano libera sugli straordinari, contratto a termine anche per l'attività ordinaria, deroga a livello aziendale della durata massima di 36 mesi, deroga al diritto di precedenza nell'assunzione a tempo indeterminato per i lavoratori che abbiano già un contratto di lavoro a termine nella medesima azienda, cristallizzazione di fatto dello stato di precarietà nulla hanno a che vedere con la sicurezza che richiede regole certe ed esigibili, rapporti il più possibile stabili, conoscenze e saperi che non si costruiscono con il job on call.

* Segretario Generale Cgil Toscana

| | |
|--|--|
|  <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> | |
| <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>La rivista ha sede nei locali della sede legale di via Francesco Benaglia, 25, Roma. È autorizzata dal Tribunale di Roma. È stampata in Italia su carta riciclata. È distribuita in Italia e all'estero. Per informazioni e arretrati scrivere a: Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. via Francesco Benaglia, 25, 00153 Roma. Tel. 06 5855719. Fax 06 58557219.</p> | |
| <p>Stampa</p> <p>● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>Publicità</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> | |
| <p>La tiratura del 4 settembre è stata di 149.587 copie</p> | |